

Un'intervista dell'ex-cancelliere a «Nouvel Observateur»

Brandt: è urgente trattare con Arafat

Franco richiamo ai dirigenti israeliani - Ribadito il diritto dei palestinesi all'autodeterminazione Come si può superare lo scoglio del «riconoscimento» - Nessuna illusione nel rilancio del negoziato

**Dal nostro corrispondente**  
PARIGI — Che cosa uscirà dal vertice dello stato maggiore cartieriano in corso in questo week-end nel cottage di Camp David? A Parigi non si nasconde il timore di una nuova levata di scudi del presidente americano, tesa a creare difficoltà non facilmente sormontabili alla volontà di azione autonoma che la Francia, in tandem con Bonn, ha mostrato di voler svolgere sia nel caso afgano che nella ricerca di una soluzione globale della questione medio-orientale. Un primo segnale della sottolineatura di un approccio divergente ai problemi sul tappeto vien colto nel tentativo di un rilancio spettacolare del negoziato israelo egiziano. Risposta polemica, senza dubbio, di Carter alla iniziativa giscardiana e allo stesso tempo manifestazione della volontà della Casa Bianca di dimostrare sia a Parigi che a Bonn che in ogni caso essa intende restare padrona del dossier del Medio Oriente.

Dossier che comunque per la «via» americana — a parere non solo di Parigi e Bonn ma di tutto il mondo arabo — è destinato a restare irrisolto. Lo ha ribadito proprio ieri l'ex cancelliere tedesco e presidente della SPD Willy Brandt in una intervista al settimanale francese *Nouvel Observateur*, nella quale appoggia in pieno le tesi e l'iniziativa giscardiana affermando con estrema franchezza che gli stessi israeliani «debbono sapere che... c'è qualcosa di urgente da fare: impedire che i leaders pronti al negoziato, come Yasser Arafat, siano su-

perati dal radicalismo islamico quale si va sviluppando in certi paesi asiatici del Medio Oriente e nella stessa Palestina, dei territori occupati da Israele». Per Brandt la autodeterminazione per i palestinesi si impone con evidenza da lungo tempo. Essa «è stata consentita agli israeliani» e «non si vede perché non debba esserlo ai palestinesi».

L'ex cancelliere della RFT fa giustizia delle pregiudiziali che sia a Tel Aviv che a Washington si avanzano circa il preteso rifiuto dei palestinesi a riconoscere Israele: «Arafat — rivela Brandt — mi ha detto una cosa molto opportuna in proposito e che sono ben piazzato per comprendere (Brandt fa evidentemente allusione al suo primo incontro con i dirigenti della RDT, che aprì la strada al reciproco riconoscimento tra i due Stati tedeschi): la questione del riconoscimento reciproco sarà risolta a partire dal momento in cui i due avversari avranno accettato di sedersi allo stesso tavolo per negoziare. Non avranno nemmeno bisogno di dire espressamente che si riconoscono. Sarà il negoziato a rendere implicito questo reciproco riconoscimento».

Brandt «deplora» che ciò non sia avvenuto nel quadro di Camp David, ammettendo indirettamente che il negoziato che Carter si appresta a rilanciare, incontrando a Washington Sadat e Begin, ignora due esigenze fondamentali: la necessità di modificare la risoluzione 242 dell'ONU che parla dei palestinesi come di «rifugiati» (esola condizione che Arafat pone per

sedersi al tavolo dei negoziati) e il riconoscimento della esistenza di un popolo e di una diaspora palestinese che, osserva Brandt riferendosi al suo recente viaggio nel Kuwait, «assomiglia in tutto e per tutto alla élite israeliana: intelligente, dinamica, ambiziosa e fiera. Uomini che vogliono un passaporto. Anche quelli che hanno buone e confortevoli situazioni ne hanno abbastanza di essere considerati come dei senza patria e degli stranieri». Dunque per Brandt «l'interesse evidente degli israeliani è di intendersi con un popolo che comincia a rassomigliare loro in maniera

così evidente». Brandt dice anche di essere cosciente che «le comunità ebraiche sono oggi ancora molto lontane dal concepire questo loro interesse come evidente», ma anche egli come Giscard sembra fermamente convinto che la via scelta da Begin, Sadat e Carter non andrà molto lontano.

I commentatori parigini notoriamente vicini alle tesi giscardiane non fanno dai canoni loro complimenti nell'individuare i vantaggi eventuali che ciascuno dei partners pensa di ottenere per questa «via» americana. A Begin, si dice a Parigi, il rilancio

di Camp David darà un po' di respiro in una situazione interna che lo aveva visto nei giorni scorsi sull'orlo del rovescio: a Sadat permetterà di apparire alla influente «lobby» ebraica del Congresso americano come un «moderato» da aiutare con milioni di dollari per superare la crisi drammatica dell'economia egiziana che è ben lontana dalla «prosperità» promessa al momento della firma dell'accordo di pace con Israele; a Carter infine assicurerà probabilmente i favori dell'elettorato ebraico americano.

**CITTA' DEL GUATEMALA** — La situazione nei Paesi dell'America latina — e in quelli centro-americani in particolare — continua ad essere caratterizzata da una feroce escalation della repressione e del terrorismo di estrema destra, cui fa riscontro un susseguirsi di rivolte popolari (come nel Salvador) e di azioni di guerriglia (come in Colombia) assai ardite e mature, ma talvolta dettate anche da una logica di disperazione.

Nelle ultime ore la notizia più agghiacciante viene dal Guatemala, dove in un canalone profondo una cinquantina di metri, in una zona di

campagna vicino a Comalapa (70 km. a est della capitale), sono stati trovati i cadaveri di trenta persone, torturate e assassinate in epoche diverse, ma tutte recenti. Non ci sono dubbi che si tratti di corpi di vittime degli «squadrone della morte». L'atroce episodio ha suscitato tanta emozione che presidenza della Repubblica e governo si sono visti costretti ad esprimere «profonda indignazione» e ad annunciare l'apertura di una inchiesta (che naturalmente lascerà le cose come stanno).

A quanto hanno rivelato i vigili del fuoco, che hanno proceduto al recupero dei cadaveri, quasi tutti gli uccisi

avevano le mani legate dietro la schiena e moltissimi di essi recavano evidenti segni della tortura. La maggior parte dei cadaveri sono di uomini in età fra i 20 e i 25 anni, cinque sono di donne. Nel fondo del canalone proseguono i lavori di scavo alla ricerca di altre eventuali vittime.

Nel Salvador, intanto, dove la violenza politica miete vittime con un ritmo ormai quotidiano ed in un clima che sempre più precipita verso la guerra civile, un gruppo di uomini armati ha aperto il fuoco contro la casa di Fabio Aguilar, esponente della Democrazia cristiana, re-

sidente a San Vicente. Nella sparatoria è rimasto ucciso il figlioletto del dirigente politico, Wilbur di 4 anni.

In Argentina, una manifestazione di «donne della Plaza de Mayo» (le madri e mogli dei «desaparecidos», cioè di coloro che sono scomparsi dopo il loro arresto) è stata dispersa dalla polizia che ha fermato una settantina di persone. Tra le fermate, anche la giornalista Pamela Whaton, del quotidiano in lingua inglese «The Buenos Aires Herald». Quasi tutte le donne fermate sono state rilasciate dopo alcune ore.

Ancora feroci atti di violenza in America latina

In una forra del Guatemala i cadaveri di 30 assassinati

Avevano le mani legate dietro la schiena e mostravano segni evidenti di tortura - Ucciso nel Salvador il figlioletto di un esponente democristiano - Arresti in Argentina

Incertezze di Londra nel braccio di ferro con la CEE

**Dal nostro corrispondente**  
LONDRA — Si aggrava il dilemma inglese verso la CEE: rilancio delle misure forti o compromesso sullo sperato risarcimento dei contributi al bilancio comunitario? L'incertezza è visibile nonostante l'articolato attestato di solidarietà che il consiglio dei ministri si è sentito in dovere di porgere al primo ministro Thatcher all'antivigilia del vertice di Bruxelles.

La divisione circa la tattica da impiegare è sostanziale. All'incontro di Dubino, in novembre, la lady aveva impiegato i modi bruschi e le minacce ma Francia e Germania le avevano risposto educatamente con un fermo no. Il leader conservatore aveva allora cambiato tono e, nei mesi scorsi, aveva adottato infatti un atteggiamento più conciliante. Ma neppure questa prova di comprensione sembra averlo fatto guadagnare molto terreno a Parigi o a Bonn.

Nel frattempo, in patria, la pressione dei circoli politici di ogni tendenza va crescendo. Si pretendono risultati concreti, si vuole che il premier sappia far valere le proprie ragioni davanti ai soci europei minacciando, in caso contrario, tutta una serie di ritorsioni più o meno plausibili. Ma, come è evidente, non si tratta di ipotesi di facile attuazione. La signora Thatcher sente quindi allargarsi attorno a lei l'area di dubbio, interrogativo sulle sue capacità personali e le contraddizioni che da tempo investono la linea politica conservatrice.

Il governo britannico ha finalmente dato esposte contrastanti: primo, ottenere quel rimborso delle partite finanziarie «eccedenti» che versa nelle casse comunitarie allo scopo di offrire un contributo alle correnti più demagogiche che sono state abbondantemente alimentate

presso l'opinione pubblica inglese da entrambi i maggiori partiti; secondo, riaffermare e consolidare un suo possibile recupero di iniziativa politica sul continente per controbilanciare e condizionare l'intesa franco-tedesca nei centri decisionali, non solo della CEE, ma della NATO, il conflitto di interessi e di obiettivi è evidente. Premerlo ad oltranza sul primo istante (le rivendicazioni di bilancio) significa negare, fino ad annullarla, la speranza di poter esercitare un ruolo più influente negli affari politici europei. Da questo punto di vista, logicamente, il rifiuto della Comunità prospettato nel caso non si riesca ad ottenere un congruo indennizzo del famoso miliardo di sterline in disavanzo, equivale a formulare una minaccia vuota. E gli stessi responsabili governativi lo sanno bene. Il governo allora si è limitato l'altro giorno ad elencare una lista di contromisure possibili nell'eventualità che il responso collegiale di Bruxelles non vada nella direzione desiderata. Se non verrà data soddisfazione alle sue richieste, Londra si dice pronta a sospendere il pagamento delle quote fiscali dell'IVA al bilancio comunitario.

Domani sera la Camera dei comuni discuterà il problema e, senza alcun dubbio, da tutti i banchi verrà alla Thatcher pieno sostegno e solidarietà della «azione inglese». Il fatto curioso è che l'emendamento laburista apposto alla mozione conservatrice attorno alla quale ruota il dibattito parlamentare incita il premier a spingersi su una posizione ancor più oltranzista.

La Thatcher ha un disperato bisogno di riguadagnare una parte almeno della perduta credibilità e sa che la sua partita personale si gioca adesso sul dare e l'aver con l'Europa. Ma proprio nel campo conservatore lord Gortchikov (pur negando un disaccordo di fatto con la Thatcher) ha detto chiaro e tondo di non approvare la manovra appena elaborata dai suoi colleghi di governo. «Non si anticipa — ha spiegato il ministro degli esteri — quali siano gli eventuali provvedimenti di ritorsione perché questo può solo servire a irritare i nostri interlocutori».

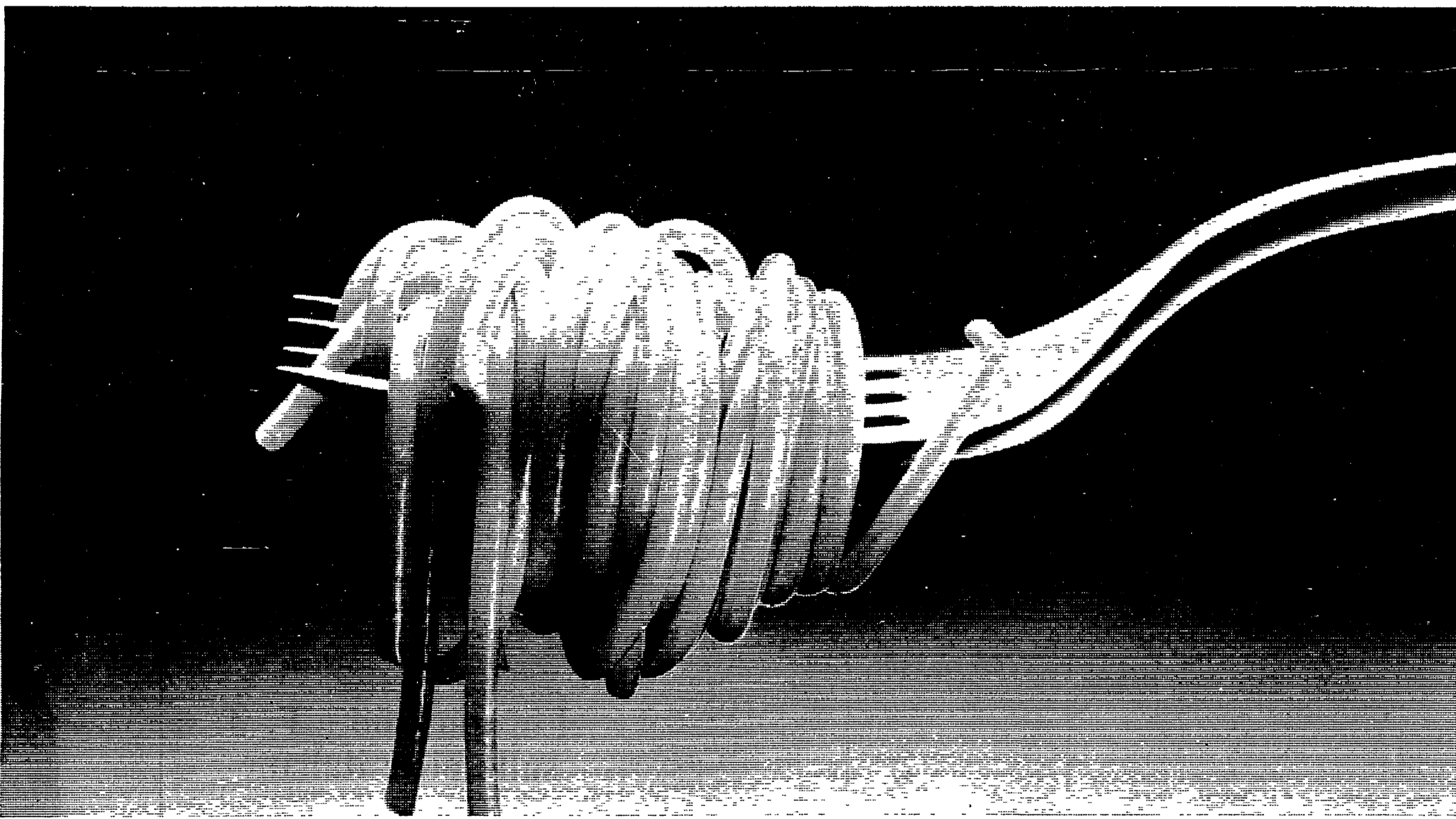
Antonio Bronza

Nuovi attacchi in Cina al «culto della personalità»

**PECHINO** — Dopo l'articolo pubblicato un giorno addietro dal giornale del PC cinese di Shanzai, in cui si paragonavano gli errori di Mao a quelli di Stalin in tema di culto della personalità, un nuovo intervento in questa direzione — ma questa volta senza fare nomi espliciti — è venuto ieri dal quotidiano di Pechino «Charezza». In un articolo dedicato infatti alla figura di Qu Qiubai (dirigente del PCC negli anni venti, di recente ribattezzato il giorno ha pubblicato una frase che rappresenta il più duro attacco rivolto fi-

nora sulla stampa cinese contro il culto della personalità. Per porre in risalto la modestia di Qu Qiubai, l'articolo lo paragona a «certuni che abbiamo visto far di tutto per costruire una monumentale immagine di sé stessi prima della morte, dissimulare i loro errori, attaccare gli altri e deformare i fatti storici».

Che ci si avvicini a toccare questioni scottanti, sembra confermato anche dal «Quotidiano del popolo», il quale ha dedicato un lungo articolo a confutare l'opinione di chi ritiene che proceda nel riesame del passato possa «infamare» il partito. L'organo di stampa del PCC interpreta come un «segno di forza» la recente riabilitazione del defunto presidente della repubblica Liu Shaoqi. «I veri comunisti — scrive — non condanno mai in critica formulata contro le loro insufficienze ed errori come una «macchia»».



La pasta di grano duro. Un'idea Buitoni dal 1827.

Quando Gio. Batta Buitoni e Giulia Boninsegni, nel gennaio del 1827, rilevarono un piccolo rudimentale pastificio e cominciarono a far la pasta, c'era un problema che li assillava. Gli affari andavano bene, ma per far la pasta veramente buona il grano tenero non era adatto: ci voleva il grano duro, che cresceva solo al sud. A prezzo di grandi rischi e sacrifici, andarono nel Tavoliere delle Puglie e tomarono con un carico di 12 carri di grano duro. Era caro, ma fu allora che nacque la pasta Buitoni: una buona idea che avrebbe fatto molta strada.

Equando un'azienda dopo 150 anni opera in 87 paesi del mondo oltre all'Italia e fattura più di 550 milioni di dollari all'anno, vuol dire che le buone idee sono tante e nascono ogni giorno. Oggi ci sono più di 3.000 buone idee IBP, che in Italia si chiamano Buitoni o Perugina e all'estero con uno degli altri 14 marchi IBP nel mondo. Con uno scambio costante di buone idee, di idee che funzionano, da un paese all'altro.

In Italia le buone idee IBP sono centinaia

e centinaia, dalla pasta ai sughi, dalla prima linea per l'infanzia (Nipiol Buitoni) al cioccolato, alle fette biscottate.

Nel mondo ci sono buone idee IBP dappertutto, con 15 società che producono dal couscous e dai ravioli in Francia alla pasta a Rio, dalla pizza negli Stati Uniti alle conserve di pesce in Inghilterra, e che dovunque lavorano nella filosofia imprenditoriale IBP, fatta di tradizione e innovazione.

Tradizione nella cura artigianale, nella purezza degli ingredienti, nella ricerca ostinata della perfezione del risultato.

Innovazione nell'uso delle tecniche produttive più moderne e nell'applicazione dei più avanzati criteri dietetici all'alimentazione, con un'attenzione e una ricerca costante di nuove tecniche di imballaggio e di conservazione.

Dopo la fusione di Buitoni e Perugina nel 1969, la creazione di IBP Europe, testimonia oggi la continuità di rinnovamento nel rispetto della tradizione: IBP è una buona idea destinata ad andare lontano.

Le buone idee vanno lontano. **IBP** INDUSTRIE BUITONI PERUGINA

IBP Industrie Buitoni Perugina S.p.A. - Perugia, Italia; IBP Europe S.A. - Parigi, Francia; Poligrafico Buitoni - Perugia, Italia; PEPI S.p.A. - Monterotondo, Italia; Super S.p.A. - Sansepolcro, Italia; SAT S.p.A. - Sansepolcro, Italia; Ultra S.p.A. - Sansepolcro, Italia; Merid Imballaggi S.p.A. - Milano, Italia; Buitoni S.A. - Saint Maur, Francia; Buitoni Ltd. - Liverpool, Inghilterra; Buitoni Perugina B.V. - Amsterdam, Olanda; Buitoni Perugina A.B. - Goteborg, Svezia; IBP S.A. - Barcellona, Spagna; Buitoni Foods Corporation, South Hackensack, USA; IBP do Brasil S.A., San Paolo, Brasile; Buitoni Holding A.G., Zurigo, Svizzera; Research Investments Co., Ciudad De Panama, Panama.